

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
32

LINGUE, SCRITTURE E SOCIETÀ NELL'ITALIA LONGOBARDA

Un percorso di sociolinguistica storica

a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola



Federico II University Press



fedOA Press

Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda

Un percorso di sociolinguistica storica

a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola

Federico II University Press



fedOA Press

Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda : un percorso di sociolinguistica storica / a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola. – Napoli : FedOAPress, 2025. – ill. ; 24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 32).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-129-1

DOI: 10.6093/978-88-6887-129-1

Online ISSN della collana: 2499-4774

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II – Fondi del progetto PRIN 2017 *Writing expertise as a dynamic sociolinguistic force: the emergence and development of Italian communities of discourse in Late Antiquity and the Middle Ages and their impact on languages and societies* (prot. 2017WLBK3Z_004).

Comitato scientifico

Enrica Amato (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaro (Corte Costituzionale)

© 2025 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Il potere del re e il governo del regno

*Stefano Gasparri**

Abstract: This essay examines the characteristics of the Lombard kingship in the period from the beginning of Liutprand's rule to the end of Desiderius' rule (712-774), thus avoiding the traditional discussions on the presumed "Germanic" or "Roman" origin of the Lombard political institutions and primarily of kingship. Moreover, in the essay I will not discuss the fall of the kingdom before the Franks, since this event was not caused by structural deficiencies of the Lombard political structure, but by external political and military reasons. With the aim of avoiding any discussion about the end of the kingdom, I will not even discuss the relationship of the Lombard kings with the popes, a relationship that was by no means always conflictual.

Given the complexity of the subject, difficult to treat exhaustively in a few pages, I'll examine only a few fundamental points. The first point concerns the way the Lombard kings exercised their authority over the territory, and to what extent his action was successful. The second point examines the Christian dimension of royal power; the third point deals with the rituals of kingship, including the modes of succession. The overall conclusion is that by the eighth century the Lombard kingdom had reached a very complex structure, and that over all its territory the king's power was strong and authoritative.

Keywords: Lombards; Kingship; Government; Christianization; Rituals.

Il regno longobardo nel momento della sua massima realizzazione, ossia nei sessant'anni circa – dal 712 al 774 – che vanno dall'inizio del governo di Liutprando alla fine di quello di Desiderio, era governato da una struttura complessa e relativamente sofisticata¹. Sarà questo il periodo sul quale mi concentrerò, facendo pochi accenni al periodo precedente, e soltanto quando saranno richiesti dai singoli argomenti. Alla base di questa scelta c'è la volontà di evitare le tradizionali discussioni sulla presunta natura "germanica" (meglio: "barbarica") o "romana" delle istituzioni politiche longobarde e in

* Università Ca' Foscari di Venezia. E-mail: gasparri@unive.it.

¹ Questo breve saggio tratta un tema che in passato è stato oggetto di molti miei interventi. Sarò costretto a citarne parecchi; qui faccio riferimento a due di essi, a carattere generale: Gasparri (2004; 2017).

primo luogo della regalità; quella che cercherò di descrivere qui è una monarchia francamente altomedievale, quali che fossero state le sue radici. Allo stesso tempo eviterò la discussione sulla caduta del regno davanti ai Franchi, in quanto non credo – e l'ho anche già scritto altrove – che questo evento sia stato causato da carenze strutturali della compagine politica longobarda, tali da predeterminarne in maniera inevitabile la fine². Oltretutto, come è noto, il regno longobardo non finì affatto nel 774, ma sopravvisse alla conquista franca, pur trasformandosi profondamente nel corso del tempo sotto il governo dei Carolingi. Sempre per questi stessi motivi, ossia per non rimanere impigliato in una discussione sulla fine del regno, non parlerò se non di sfuggita del rapporto dei re longobardi con i papi, un rapporto che, voglio sottolinearlo una volta per tutte, non fu niente affatto sempre conflittuale³.

Data la complessità del tema, difficile da trattare in modo esauriente in poche pagine, mi limiterò ad esaminare alcuni punti che ritengo fondamentali, ciascuno dei quali è profondamente articolato al suo interno. Il primo punto riguarda i mezzi e i modi – e la misura – con i quali il re longobardo esercitava la sua autorità sul territorio. Il secondo punto esamina la dimensione cristiana del potere regio; il terzo punto si occupa dei rituali della regalità, modalità di successione comprese.

1. *L'autorità del re*

Nel secolo VIII, la monarchia longobarda controllava saldamente il territorio del regno, compresi i due grandi ducati di Spoleto e Benevento, in passato parzialmente autonomi rispetto al re ed ora completamente sottomessi da Liutprando, che, grazie anche alla lunghezza del suo regno (che durò fino al 744), fu senza alcun dubbio la figura più significativa fra tutti i re longobardi. Gli altri ducati, da quello del Friuli, che aveva anch'esso una configurazione che potremmo definire regionale, agli altri che avevano invece una base solo cittadina, erano pure sottomessi all'autorità del re, che considerava i duchi dei suoi *iudices*, funzionari cioè che avevano il compito di applicare nei loro territori la giustizia del re, al pari dei gastaldi. Questa fisionomia ormai assunta dai duchi emerge perfettamente dalle leggi di Ratchis, dove si

² Gasparri (2016).

³ Id. (2001).

prevede che i giudici (appunto duchi e gastaldi) risiedano quotidianamente in giudizio⁴.

Un dato importante che emerge dalla lettura delle leggi più tarde è la presenza di un uso estensivo della scrittura nel governo del regno. Tornerò su questo punto più avanti. Lo scritto però si alternava con l'oralità, come si vede nella *Notitia de actoribus regis*, un atto di tipo amministrativo emanato all'età di Liutprando, che dimostra la capacità sua, e dei re successivi, di tenere sotto controllo la vasta rete degli *actores*, che erano i funzionari incaricati della gestione del vasto patrimonio fiscale, costituito dall'insieme delle *curtes* regie sparse in tutto il regno⁵. Almeno a partire dall'età di Rotari (prima non abbiamo dati o quasi)⁶, proprio sul controllo dei beni fiscali il potere del re poggiava le sue basi materiali. Nella *Notitia*, in apparenza senza quasi intervento della scrittura, il meccanismo del controllo era rafforzato dall'esistenza di un giuramento, che legava il re agli uomini liberi (qui chiamati arimanni) e che in casi come quelli contemplati dalla *Notitia* doveva servire a evitare che il patrimonio fiscale venisse intaccato ad opera di funzionari infedeli. Com'è ovvio, l'esistenza di norme protettive, in questo caso il giuramento, è la spia anche della necessità di prevenire qualsiasi possibile resistenza nei confronti del potere pubblico, che qui è incarnato dal re che rivendica un rapporto diretto con i liberi del regno, gli arimanni⁷.

Tramite le vaste proprietà terriere del fisco il re poteva remunerare gli ufficiali pubblici, visto che nell'Italia longobarda non era in piedi un sistema di tassazione, in quanto il sistema fiscale antico era collassato nei primi decenni dopo la formazione del regno; in questo modo egli poteva mantenere la corte (il *palatium*) ed anche costruirsi una clientela sparsa in tutto il regno⁸. Nei documenti, pubblici e privati, del secolo VIII, ci sono infatti numerose tracce di donazioni di terre da parte dei re a persone che vivevano non solo nel cuore del regno ma anche più lontano, in Tuscia o nel ducato di Spoleto⁹.

A capo della gerarchia degli *actores*, e preposti all'amministrazione delle *curtes* regie, c'erano i gastaldi. Costoro erano figure complesse, sulle cui

⁴ *Ratchis leges*, c. 1, in Azzara / Gasparri (2005: 260-261).

⁵ Ivi (252-257).

⁶ L'unico possibile accenno è in HL, III, 16, pp. 100-101, in riferimento al conferimento *ob restaurationem regni* di metà delle loro *substantiae* ad Autari da parte dei duchi, al momento dell'elezione dello stesso Autari a re nel 584, dopo dieci anni di vacanza dell'istituzione regia.

⁷ Tabacco (1969; 1973).

⁸ Gasparri (2011); Wickham (2005: 115-120).

⁹ Gasparri (1978).

origini ci si è a lungo interrogati, peraltro in modo abbastanza sterile. Qualsiasi fossero queste origini, è certo che nel secolo VIII, come ho già detto, in molte città essi esercitavano ormai anche funzioni di governo e di esercizio della giustizia. Questa doppia natura dei gastaldi, fiscale-amministrativa e di governo¹⁰, è la prova che le istituzioni del regno longobardo, sviluppatesi in un ambiente come quello italiano – che certo non poteva aver dimenticato d'un colpo la tradizione amministrativa tardo-antica –, raggiunsero in tempi non lunghissimi una relativa sofisticazione, trasformando e arricchendo figure inizialmente più semplici. Se è vero, ad esempio, che i duchi potevano in teoria ricollegarsi ad una tradizione antica di comando militare e di incerta sottomissione al potere regio, tutto questo però era ormai lontano; e la crescita parallela di funzionari come i gastaldi spiega l'unificazione di entrambe le figure nella subordinazione all'autorità regia.

L'autorità del re si rispecchiava efficacemente nell'azione di governo da lui portata avanti tramite i suoi ufficiali, che intervenivano dappertutto sedando i conflitti locali. Un bell'esempio di questo tipo di azioni è quello che riguarda il conflitto scoppiato, negli anni 714-715, fra le diocesi di Arezzo e Siena, che si contendevano una serie di chiese poste sui confini fra le due circoscrizioni ecclesiastiche; il conflitto fu risolto (anche se solo temporaneamente) dal deciso intervento dei rappresentanti del re che travalicarono l'autorità dei funzionari locali¹¹. Il primo degli inviati regi a intervenire fu il *maiordomus* Ambrogio, ossia il funzionario preposto, al palazzo, all'amministrazione centrale del fisco. Il fatto di vederlo impegnato in una missione in una regione lontana da Pavia ci indica che non dobbiamo esagerare nel supporre una completa specializzazione di funzioni nei vari personaggi che erano accanto al re. Ambrogio ad Arezzo ricevette le lamentele di Luperziano, vescovo di Arezzo, e perciò convocò il vescovo senese Deodato insieme al gastaldo di Siena; l'anno successivo invece, per cercare di chiarire a chi appartenessero le chiese contese, intervenne il notaio Gunteram, lui pure inviato da Liutprando, che interrogò, nella corte regia di Siena, una lunga sfilza di testimoni. La questione fu poi temporaneamente chiusa da un giudicato emesso, per ordine del re, da un gruppo di vescovi toscani insieme a Gunteram, che tirò le fila dei risultati dell'inchiesta, dando ragione per il momento a Arezzo¹².

¹⁰ Doppia natura da non intendersi in senso troppo rigido, come faceva invece Mor (1951).

¹¹ CDL, I, nn. 17, 19, pp. 46-51, 61-77. In realtà il conflitto si era già manifestato una prima volta nel 650: CDL, I, n. 4, pp. 8-11.

¹² CDL, I, n. 20, pp. 77-84.

I tre documenti consentono di fare alcune interessanti considerazioni. La società di cui ci parlano, grazie alle deposizioni dei molti testimoni interrogati, era una società cristianizzata nel profondo, dove la linea di frattura fra gli abitanti era rappresentata dalla loro appartenenza all'una o all'altra diocesi: costoro erano e si sentivano Aretini o Senesi, non certo Longobardi o Romani, che si rivelano così categorie inapplicabili nel contesto del regno longobardo dell'VIII secolo (tranne, è ovvio, nelle regioni di confine con le terre bizantine)¹³. Questa società era sottoposta ad una pressione forte dei potenti locali, i cui interessi patrimoniali potevano essere minacciati nel passaggio dall'una all'altra diocesi; il che significa che questa suddivisione ecclesiastica aveva delle ricadute anche sul piano dei confini politico-amministrativi fra le due *civitates* di Arezzo e Siena. Sulla strada del rapporto con le istituzioni ecclesiastiche, eredi del mondo tardo-romano, il regno longobardo assumeva così una più chiara configurazione territoriale. È interessante, infine, la reazione di uno degli interrogati, il chierico Romano di Montepulciano: questi, interrogato, trovò infatti il coraggio di opporsi al potente gastaldo di Siena, Warnefrit, di fronte al rappresentante del re, al quale invece non poté resistere. È la riprova della forza superiore dell'autorità regia, rispetto ai pur potenti funzionari locali, esponenti delle famiglie aristocratiche¹⁴.

Il re, dunque, aveva il monopolio della giustizia, oltre a quello della funzione di legislatore. Il primo di marzo – non sappiamo però con quale regolarità – il re radunava i grandi del regno a Pavia, sede del *palatium* e capitale del regno, e lì prendeva le decisioni più importanti, in particolare promulgava le nuove leggi. Anche la coniazione delle monete dipendeva dal sovrano; ciò è del tutto evidente a partire dalla fine del secolo VII, quando, con il regno di Cuniperto, il nome del re appare sulle monete sostituendo quello dell'imperatore bizantino¹⁵. L'unica eccezione a questo quadro era rappresentata dal ducato beneventano, il più riottoso ad accettare l'autorità regia, che non partecipò mai (in

¹³ Sulla necessità di superare il problema etnico, per riuscire a comprendere appieno la realtà del regno longobardo del secolo VIII, Gasparri (2003).

¹⁴ CDL, I, n. 19, p. 74. Il dialogo fra il gastaldo e il chierico, e poi fra quest'ultimo e Gunteram, è illuminante: il gastaldo Uuarnefrit aveva detto a Romano: «Ecce missus uenit inquirere causa ista, et tu, si interrogatus fueris, quomodo dicere habes?» e Romano gli aveva risposto: «Caue ut non interroget, nam si interrogatus fuero, ueritatem dicere habeo». Allora Warnefrit aveva replicato: «Ergo taci tu uiro, qui est missus domni regi», ma invano; infatti davanti a Gunteram, dopo avergli raccontato tutta la storia, Romano concluse: «modo me inuenisti, et non te posso contendere, Deo teste, quod ueritatem scio», ossia «ormai mi hai trovato e non posso oppormi a te, Dio mi è testimone, perché so la verità».

¹⁵ Delogu (1994: 19-20); Harrison (1998: 246-247, 251-252).

questo imitato dagli Spoletini) alle assemblee pavesi del primo di marzo e dove il posto del re nei procedimenti giudiziari era occupato dal duca¹⁶.

Un altro aspetto importante, da sottolineare, è la capacità dei re – da Liutprando, a Ratchis, ad Astolfo – di consolidare il controllo del territorio del regno stabilendo confini chiari con i propri vicini. Sul fronte nord-orientale, la fissazione dei confini fra il regno e il ducato bizantino della *Venetia*, tradizionalmente datata al 713 anche se trasmessa all'interno di un più ampio patto di età carolingia, fu l'espressione della superiorità di Liutprando (e poi di Astolfo, che confermò questo patto) nei confronti delle autorità bizantine della laguna veneta; analogamente, sempre nel nord-est, sappiamo da Paolo Diacono che almeno fino al tempo del duca (e futuro re) Ratchis gli Slavi della Carnia pagavano un tributo ai re longobardi; infine, l'ultimo re, Desiderio, mise ulteriormente in sicurezza la frontiera nord-orientale estendendo il suo controllo anche sull'Istria¹⁷. Inoltre, non è un caso che pure le regole del commercio dei *milites* di Comacchio – ossia dei mercanti di un emporio bizantino posto nella zona del Delta del Po – fossero fissate dagli ufficiali di Liutprando. Si trattò di un accordo molto importante, perché i Comacchiesi portavano non solo sale dalle lagune adriatiche, ma anche merci di lusso provenienti dall'oriente per le élites del regno, percorrendo tutta la rete dei fiumi padani sotto la sorveglianza degli ufficiali regi longobardi incaricati di riscuotere dazi e pedaggi¹⁸.

Tutte queste azioni del potere pubblico sarebbero state impossibili senza l'utilizzazione della scrittura come strumento di governo¹⁹. Ciò è evidente, ad esempio, nelle leggi di Ratchis e Astolfo. Il primo nel 746 stabilì che i viaggiatori che uscivano da regno, o che vi entravano passando per le *marcas nostras* (di norma identificati come i pellegrini diretti a Roma), dovessero avere un contrassegno (un sigillo, *signum*) o una lettera del re. Astolfo dal canto suo, nel 750, stabiliva che i mercanti dovessero viaggiare con una lettera del re o, in alternativa, con il consenso del proprio *iudex*: un consenso che evidentemente poteva essere reso esplicito solo da un testo scritto²⁰. Si trattava in entrambi

¹⁶ Zornetta (2020).

¹⁷ Gasparri (2017: 113-127) per il patto con Venezia; su Ratchis, HL, IV, 38, p. 132; per Desiderio, *Epistolae Langobardicae collectae*, in MGH, *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, I, *Epistolae*, III, Berolini 1893, n. 19, pp. 711-713.

¹⁸ Il patto è descritto e commentato in Gasparri (2017: 99-112), dove si mostrano anche i suoi sviluppi in età carolingia.

¹⁹ Su questo v. anche Everett (2003).

²⁰ *Rat.* 13 e *Ahist.* 6, in Azzara / Gasparri (2005: 272-273, 282-283).

i casi di norme eccezionali, legate alla necessità di controllare il movimento delle persone sia attraverso i confini che all'interno del regno, in una fase che era di poco precedente all'attacco finale all'Esarcato e che teneva conto anche del possibile atteggiamento ostile dei Franchi. Tuttavia lo stesso impiego estensivo dello scritto traspare dalla più antica, e già citata, disputa tra Arezzo e Siena, dalla quale si ricava che i preti, quando mancava il loro vescovo e dovevano farsi consacrare da quello di una città vicina, andavano da lui con in mano una lettera (*epistula*) del gastaldo cittadino; e lo stesso accadeva quando dovevano prendere possesso della chiesa loro assegnata²¹. Quindi gli ufficiali locali trasmettevano i loro ordini e le loro decisioni per iscritto, come faceva, al livello più alto, il re.

Da questa breve analisi risulta chiaramente come all'interno del regno longobardo dell'VIII secolo il controllo esercitato dal governo centrale sulla società locale del regno longobardo fosse molto forte²². Ma c'era ancora un altro aspetto con il quale il re manifestava il suo potere superiore. Non bisogna dimenticare infatti che la base indispensabile dell'autorità del re risiedeva nella sua capacità di esercitare in modo effettivo il comando supremo dell'esercito. Da alcune carte private – testamenti fatti da persone che partivano per la guerra – possiamo intravedere la capillarità di questa mobilitazione, che però probabilmente solo molto di rado coinvolgeva tutto il regno²³. Come accadeva sempre in questi casi (lo stesso avverrà con i capitolari carolingi), le norme sulla mobilitazione venivano messe per iscritto solo quando sorgevano forti problemi, oppure quando c'erano venti di guerra molto forti. Per questo motivo dobbiamo contentarci di pochi interventi di Liutprando, tesi a limitare le esenzioni dal servizio a favore dei potenti locali – che tramite le esenzioni si costruivano una clientela –, fino al 750, quando Astolfo emanò le cosiddette “leggi militari”²⁴. Esse, ormai quasi alla vigilia della conquista franca, chiarivano le regole della partecipazione all'esercito regio in vista dell'attacco decisivo contro Ravenna e l'Esarcato. Nelle leggi si precisava il potere di mobilitazione militare da parte del re, che si esercitava su tutti gli uomini liberi del regno, indipendentemente dalle loro (vere o piuttosto presunte) origini etniche: le distinzioni fra loro erano legate all'armamento, più o meno completo, ed erano fatte esclusivamente sulla base della ricchezza (terriera, c. 2, o mercantile, c. 3):

²¹ Questa prassi è efficacemente riassunta in CDL, I, 20, p. 81.

²² Della stessa opinione è Wickham (1998).

²³ CDL, I, nn. 114-117, pp. 353-355, II, n. 230, pp. 285-286.

²⁴ *Liut.* 83, del 726, e *Ahist.* 2-3, in Azzara / Gasparri (2005: 186-187, 280-281).

i più ricchi fra gli uomini mobilitati formavano la cavalleria pesante, ossia dotata di corazza (*lorica*). Il potere di mobilitazione andava inteso sia come convocazione all'esercito generale sia come semplice obbligo alla cavalcata accanto al sovrano o ad uno *iudex*, per compiere un'azione tesa a mantenere l'ordine interno e a fare giustizia: di questa *caballicatio* ci parla un capitolo di Ratchis²⁵.

2. Una regalità cattolica

Nella seconda metà del secolo VII, la natura cattolica della regalità longobarda si afferma definitivamente con la cosiddetta “dinastia bavarese”, una successione quasi ininterrotta di re discendenti in modo diretto o indiretto dalla regina Teodelinda. Le gesta in campo religioso di questi re sono ricordate da un ritmo poetico anonimo, il cosiddetto *Carmen de synodo Ticinensi*, che mise in fila tutti gli atti compiuti dai sovrani bavaresi per affermare in tal modo la piena cattolicità del potere politico longobardo, a partire da Ariperto I, al quale si dovette l'abolizione “ufficiale” dell'arianesimo (la cui debolezza doveva peraltro essere evidente già da tempo), a Pertarito, che convertì gli Ebrei con la forza, per arrivare fino a Cuniperto²⁶. Con lui, che governò dal 678 al 700 – i primi dieci anni a fianco di suo padre Pertarito –, la costruzione della regalità longobarda in quanto regalità cattolica fece dei progressi decisivi. Essa comportava un'imitazione cosciente della dignità imperiale bizantina, come si vide appunto con l'assunzione di Cuniperto a re collega da parte del padre, e come fu ribadito con la convocazione da parte dello stesso Cuniperto nel 698, nel palazzo di Pavia, di una sinodo per cercare di porre fine allo scisma provocato nella diocesi aquileiese da un'eresia, quella dei Tre Capitoli, che costituiva un rivolo minore della grande eresia monofisita. Il re assistette alla composizione del dissidio in un'atmosfera di chiarissima imitazione del quasi coevo concilio detto “del Trullo”, convocato a Costantinopoli da Giustiniano II. Fu proprio in seguito alla sinodo del 698 che fu composto il ritmo poetico citato prima, che è l'unica fonte che ce ne parla.

In questo contesto, non stupisce che già nel 679-680, nella sinodo tenutasi a Milano per preparare la loro partecipazione al Concilio costantinopolitano, i vescovi dell'Italia padana, scrivendo all'imperatore, avessero definito “cristia-

²⁵ Rat. 4, in Azzara / Gasparri (2005: 262-263).

²⁶ *Carmen de synodo Ticinensi*, in MGH, SRL, pp. 189-191.

nissimi re” i loro sovrani, Pertarito e Cuniperto²⁷. Ma è con Liutprando che la monarchia cattolica raggiunge la sua piena maturità. Nel prologo delle prime leggi da lui aggiunte all’editto, nel 713, il re è definito *christianus hac catholicus princeps* ed *excellentissimus christianus Langobardorum rex*. Sempre nel prologo si afferma solennemente che la legge è opera del sovrano che è ispirato da Dio (e dunque, implicitamente, la legge stessa non può essere messa in discussione da alcuno)²⁸. Ma il prologo di Liutprando non è unico: quello di Ratchis del 746 inizia con l’affermazione «a noi conviene adempiere assiduamente ai precetti di Gesù Cristo nostro Salvatore», a riprova della fisionomia cattolica ormai consolidata del potere monarchico²⁹. Anche le stesse leggi di Liutprando dimostrano l’evoluzione avvenuta: il re legiferò in materia di matrimonio in base alle disposizioni dei canoni ecclesiastici – e addirittura dietro suggerimento diretto del papa – e inoltre legalizzò le donazioni *pro anima* a chiese e monasteri, venendo così incontro alle aspettative dell’élite del regno, laica ed ecclesiastica³⁰. Quest’ultima, rappresentata da vescovi e abati, fu effettivamente coinvolta nella gestione del potere, anche se non in maniera strutturale paragonabile a quello che avvenne nel coevo regno franco. Una conseguenza indiretta della legalizzazione delle donazioni agli enti ecclesiastici fu un aumento del flusso di documentazione che li riguardava, e che essi furono in grado di conservare nei loro archivi in misura molto maggiore rispetto a quello che riuscivano a fare i destinatari privati: si spiega così il fatto che i più antichi documenti privati di età longobarda conservatisi, in originali o in copie, siano proprio dell’età di Liutprando³¹.

Sullo sfondo di questi provvedimenti, che avevano anche un impatto sociale rilevante, si profila l’avvio dell’elaborazione di una teoria del potere regio che, per alcuni aspetti, sembra prefigurare la futura regalità carolingia nel suo rapporto con i *pauperes*, ideologicamente contrapposti ai *potentes*. Questo tema emerge in modo chiaro nelle leggi di Ratchis, molto severe verso i giudici corrotti che trascurano di fare giustizia a tutti, ricchi e poveri; inoltre, nel prologo del 745 lo stesso re affermò di aver promulgato nuove leggi «perché gli uomini potenti e poveri che ricercano la loro giustizia non rimangano minimamente frustrati»³².

²⁷ Mansi (1960: col. 205).

²⁸ *Liut. prol.* anno 713, in Azzara / Gasparri (2005: 138-139).

²⁹ *Rat. prol.* anno 746, in *ivi* (262-265).

³⁰ *Liut.* 6, 33, in *ivi* (140-141, 160-161).

³¹ Sulle donazioni *pro anima*, La Rocca (1997).

³² *Rat.* 1 e *prol.* anno 745, in Azzara / Gasparri (2005: 260-265).

In più occasioni Liutprando manifestò la volontà di rimarcare la fisionomia cattolica del potere regio. Un bell'esempio di ciò è l'iscrizione del cosiddetto "catino di Pilato", dove il re, insieme a suo nipote Ildeprando (siamo dunque con tutta probabilità nel 744) e al vescovo Barbato, dichiarava di avere emanato dei precetti in favore della chiesa di S. Stefano a Bologna, chiedendo a Dio di accogliere i suoi umili voti. In tal modo, in una città conquistata da pochi anni ai Bizantini, Liutprando rimarcava pubblicamente la sua fede cattolica, beneficiando uno dei più importanti templi cittadini³³.

E ancora più clamoroso era stato il suo comportamento nel 728, quando, giunto nei pressi di Roma alla testa di un esercito, invece di attaccare la città Liutprando si era recato a pregare sulla tomba di s. Pietro. Deponendo le sue insegne regie ("le sue vesti") sul sepolcro dell'Apostolo, il re longobardo aveva compiuto allora un gesto di grande valore simbolico, che lo consacrò agli occhi di tutti come un sovrano cristiano³⁴. La dimensione cattolica della monarchia longobarda era così definitivamente affermata: solo le vicende dei suoi successivi conflitti politici con i Franchi e il papato riuscirono ad offuscarla.

3. *La regalità e i suoi rituali*

Al pari dei prologhi delle leggi, ma con un linguaggio, e forse anche un impatto sociale in parte diverso, i rituali della regalità esprimevano l'ideologia del potere regio longobardo. Qui la dimensione cristiana è quasi inesistente, o almeno non è facile individuarla. Ciò potrebbe dipendere, forse, dall'origine antica di quei pochi rituali che conosciamo; ma già l'atto prima ricordato di Liutprando ci fa pensare che la situazione fosse in rapida evoluzione, e che solo la scarsità della documentazione ci impedisca di cogliere tutti i cambiamenti in atto.

L'insegna principale della regalità longobarda, se stiamo al racconto di Paolo Diacono, era la lancia, che era portata fino sul campo di battaglia da guerrieri che erano i portatori ufficiali della lancia regia³⁵. La lancia era indubbiamente un simbolo militare, e apparteneva al re in quanto capo dell'esercito. L'unico rituale di inaugurazione regia che ci è presentato nelle fonti, sempre da Paolo Diacono, è quello che riguarda il nipote di Liutprando, Ildeprando,

³³ Cosentino (2007: 74-78).

³⁴ LP, I, p. 408.

³⁵ HL, V, 10 e VI, 52, pp. 149, 183.

eletto re nel 744 in un momento in cui lo zio sembrava vicino alla morte (Ildeprando fu poi accolto come collega da Liutprando quando si ristabilì); il rituale avvenne in un luogo aperto fuori Pavia, e consistette nella consegna della lancia regia. Altro non sappiamo. Il rituale fu accompagnato da una serie di presagi negativi che prefiguravano la brevità del regno di Ildeprando: infatti, quando morì Liutprando egli fu sbalzato via dopo pochi mesi; ed è probabilmente solo per questo motivo che Paolo Diacono ce ne parla³⁶. In altri casi di successione regia, le fonti tacciono, per cui non sappiamo quante volte questo rituale sia stato effettivamente praticato. Un indizio possibile della sua importanza, tuttavia, potrebbe essere trovato in un episodio che lo stesso Paolo Diacono inserisce nel suo racconto della saga longobarda, quando ci descrive il ritrovamento del piccolo Lamissione in uno stagno: credendolo morto, il re Agilmundo lo tocca con la sua lancia e il bimbo dimostra di essere vivo afferrandola. Tutti i presenti si stupiscono del fatto e predicono un grande futuro a Lamissione, che in effetti sarebbe diventato re dopo Agilmundo³⁷. Il suo diritto ad essere re è profetizzato proprio in base al fatto che egli afferirà la lancia regia: l'episodio, com'è ovvio, è puramente mitico, ma potrebbe significare che al tempo di Paolo – quando questa storia veniva raccontata – l'associazione tra trasmissione della lancia regia e assunzione del potere come re era ovvia e normale.

Un altro accenno alle insegne regie è riferibile agli *obsequia palatina* e alla *regia dignitas* che – sempre sulla base del racconto di Paolo – si erano fatti incontro al re Pertarito allorché questi ritornò a Pavia nel 672 dopo un esilio decennale³⁸. Siamo di fronte purtroppo a due espressioni entrambe oscure: la prima potrebbe essere tradotta con “seguito” o “corteggio di palazzo”, e in questo senso starebbe a identificare il personale di corte; la seconda invece potrebbe voler alludere alle insegne del potere regio, e quindi sarebbe più pertinente al discorso che stiamo facendo qui. In ogni caso, anche se si trattava di insegne regie, non sono meglio specificate. Tra esse poteva benissimo esserci la lancia.

In sostanza raccogliamo poco, ma appare comunque chiaro che non c'era un rituale cristiano dell'inaugurazione regia. Certo, vorremmo sapere che ruolo simbolico avevano le “vesti” di cui Liutprando si spogliò a s. Pietro, nel

³⁶ HL, VI, 55, p. 184.

³⁷ HL, I, 15, pp. 54-55.

³⁸ HL, V, 33, p. 155.

suo passaggio a Roma già citato. Il re aveva sicuramente un abbigliamento militare, perché era alla testa del suo esercito. Ritengo impossibile che abbia donato la sua lancia: donò invece due spade, una lunga e una corta. Infine, un'ultima nota: l'esistenza di corone devozionali (non indossate, ma donate alle chiese) dei sovrani ci è nota dal tesoro di Monza, dove c'è la corona detta di Teodelinda e c'era quella di Agilulfo, che è andata perduta (e sulla cui autenticità, inoltre, è lecito avanzare qualche dubbio)³⁹. Queste corone sono l'unico elemento cristiano rapportabile ai rituali della regalità longobarda, anche se non a quelli di inaugurazione. Quanto ai diademi o alle corone rappresentati sulle monete sulle teste dei sovrani, è molto difficile dire quanto in esse ci sia di imitazione imperiale e quanto di rapporto con la realtà longobarda.

I rituali di inaugurazione regia richiamano un ultimo argomento importante. Infatti essi sono ovviamente collegati ai momenti di successione, che sono molto più difficili quando non esiste una consolidata dinastia regia. È questo il caso della regalità longobarda, anche se nel corso della sua storia ci sono stati numerosi esperimenti dinastici e, pure se nessuno di essi ha avuto un successo paragonabile a quello dei Pipinidi nel regno franco, questo non ci consente di affermare che non vi sia stata, in precedenza, una stabilizzazione secolare della regalità longobarda all'interno di uno stesso gruppo familiare. Non fu una stabilizzazione dinastica, se a quest'ultimo aggettivo diamo il valore, assai ristretto, di successione maschile diretta padre-figlio; ma se allarghiamo invece la nostra prospettiva e, più correttamente, consideriamo l'elemento femminile di pari importanza a quello maschile, allora si vede chiaramente che un medesimo gruppo familiare ha occupato il potere regio longobardo fra il 589 e il 712, con solo due brevi pause (che non sono nemmeno tali del tutto): il riferimento è alla cosiddetta dinastia bavarese, ossia ai discendenti di Teodelinda e di suo fratello Gaidoaldo⁴⁰. Questa occupazione del potere regio da parte dei Bavaresi (chiamiamoli così) si svolse in maniera molto conflittuale fra i diversi rami della famiglia, che si combatterono più volte fra di loro; ma non si trattava di un fatto eccezionale: anche le lotte interne alla stirpe dei Merovingi furono molto forti, e dunque tutto questo non è sufficiente per togliere un valore alla successione dinastica dei sovrani longobardi di questo periodo⁴¹.

³⁹ Gasparri / La Rocca (2010).

⁴⁰ Sulla dinastia bavarese, Gasparri (2005: 224-226).

⁴¹ Wood (2003).

Soltanto nel 712, con Ansprando e poi con Liutprando, ci fu un cambio vero e proprio della famiglia al vertice del regno. Fino ad allora, e per oltre centoventi anni, un unico gruppo familiare aveva gestito il regno, quello bavarese, caratterizzato da una struttura interna più forte in senso orizzontale che verticale, cognatizia – visto il ruolo delle donne – più che agnatizia. Negli ultimi sessant'anni del regno, invece, si alternarono nuove famiglie sul trono: ma sia la famiglia di Liutprando, che quella dei duchi friulani o quella di Desiderio non riuscirono a consolidarsi in senso dinastico. Si tratta di un fatto importante, perché il tema della mancata stabilizzazione in senso dinastico della regalità longobarda è sempre stato indicato fra i motivi della debolezza del regno nei confronti dell'aggressione franca nella seconda metà dell'VIII secolo, con Pipino e Carlo Magno. La questione, come si vede, va posta in termini un po' diversi da quelli tradizionali, comunque esiste: ma, come ho detto all'inizio, la discussione delle cause della caduta del regno in mano franca non trova spazio in questo contributo.

Al contrario, è necessario spendere qualche parola per parlare brevemente dell'esperimento di imitazione imperiale di Astolfo, perché esso portò con sé la proposizione di una nuova immagine del re longobardo. Questo re nel prologo delle sue leggi del 750 si definì «con l'aiuto del nostro signore Gesù Cristo in suo nome re della stirpe dei Longobardi», aggiungendo: «essendoci stato consegnato dal Signore il popolo dei Romani»⁴². Il prologo precedeva solo di un anno la caduta di Ravenna, ma questo esito appariva già inevitabile. L'Esarcato era il cuore dell'Italia bizantina, e perciò i Romani del prologo sono senza dubbio i Bizantini d'Italia; mediante questa complessa titolatura Astolfo si presentava come il legittimo successore del potere imperiale, di cui riteneva di avere preso il posto in Italia: il suo era un potere che si esercitava su due popoli, quello longobardo (gli abitanti del regno) e quello romano (gli abitanti dell'Italia bizantina).

Le ambizioni di Astolfo sono dimostrate anche dal fatto che la sua monetazione assunse tratti esplicitamente romani⁴³. Inoltre, è solo in questa stessa prospettiva “romana” che possiamo interpretare correttamente la notizia, riportata dal *Liber Pontificalis* alla vita di Stefano II, secondo la quale il re pretendeva dagli abitanti della città di Roma un tributo stabilito nella misura di un solido per abitante. Quella che il biografo papale presenta come l'ennesima

⁴² *Ahist. prol.* anno 750, in Azzara / Gasparri (2005: 280-281).

⁴³ Harrison (1998).

prova della protervia e dei soprusi del re, in realtà non era altro che la dimostrazione del fatto che Astolfo intendeva esercitare la sua autorità sovrana sulla città stessa di Roma, esprimendola nella forma antica, rappresentata da un prelievo fiscale sulla popolazione⁴⁴.

Desiderio non riprese questo esperimento, perché in mezzo c'erano state le due spedizioni franche del 754 e 756 di Pipino, alleato con il papa, che avevano cambiato in modo definitivo gli equilibri di potere in Italia e allontanato per il re la prospettiva di un effettivo dominio su Roma. Quindi il governo di Astolfo, prima dell'intervento franco, si pone come un esempio unico del modo con cui i re longobardi, una volta raggiunta l'indiscussa egemonia sull'intera penisola italiana, avrebbero potuto strutturare il loro potere sulle due Italie, la longobarda e la bizantina. E il fatto che le cose siano andate diversamente non toglie affatto interesse all'esperimento politico di Astolfo⁴⁵.

Bibliografia

HL = Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Hannoverae 1878, pp. 12-187.

LP I = Duchesne, Louis (a cura di) (1886), *Le Liber Pontificalis*, I, Paris.

CDL I-II = Schiaparelli, Luigi (1929-1933), *Codice diplomatico Longobardo*, Fonti per la storia d'Italia 62-63, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

MGH, SRL = Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum.

Azzara, Claudio / Gasparri, Stefano (2005), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma, Viella.

Cosentino, Salvatore (2007), «Bologna tra la tarda antichità e l'alto medioevo», in Capitani, Ovidio (a cura di), *Storia di Bologna, II: Bologna nel medioevo*, Bologna, Bologna University Press, pp. 7-104.

Delogu, Paolo (1980), «Il regno longobardo», in *Storia d'Italia*, v. I, Torino, UTET, pp. 1-216.

Delogu, Paolo (1994), «La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema», in Francovich, Riccardo / Noyé, Ghislaine (a cura di), *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 7-29.

Everett, Nicholas (2003), *Literacy in Lombard Italy, c. 568-774*, Cambridge, Cambridge University Press.

⁴⁴ LP, I, p. 441.

⁴⁵ Delogu (1980: 169-170).

- Gasparri, Stefano (1980), «Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo», in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, pp. 429-442.
- Gasparri, Stefano (2003), «I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi», in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, CISAM, v. I, pp. 3-28.
- Gasparri, Stefano (2004), «Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale», in Gasparri, Stefano (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto, CISAM, pp. 1-92.
- Gasparri, Stefano (2005), «La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia», in Gasparri, Stefano (a cura di), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze, Firenze University Press, pp. 207-232.
- Gasparri, Stefano (2011), «Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda», in Díaz, Pablo C. / Viso, Iñaki Martín (eds.), *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, Bari, Edipuglia, pp. 71-85.
- Gasparri, Stefano (2016), «Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo davanti ai Franchi e al papato», *Reti Medievali Rivista*, 17 (2), pp. 1-13 (dell'estratto).
- Gasparri, Stefano (2017), «Il potere del re. La regalità longobarda da Alboino a Desiderio», in Alberzoni, Maria Pia / Lambertini, Roberto (a cura di), *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa Medievale* (Ordines, 5), Milano, Vita e Pensiero, pp. 105-133.
- Gasparri, Stefano (2019), *Voci dai secoli oscuri. Un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*, Roma, Carocci.
- Gasparri, Stefano / La Rocca, Cristina (2010) «Forging an early medieval royal couple: Agilulf, Theodelinda and the "Lombard Treasure" (1888-1932)», in Pohl, Walter / Mehofer, Mathias (Hrsg.), *Archaeology of Identity - Archäologie der Identität* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 17), Wien, Verlag der Österreichische Akademie der Wissenschaften, pp. 269-287.
- Harrison, Dick (1998), «Political rethoric and political ideology in Lombard Italy», in Pohl, Walter / Reimitz, Helmut (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden / Boston / Köln, Brill, pp. 247-248.
- La Rocca, Cristina (1997), «Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni post obitum», in Paroli, Lidia (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 31-54.
- Mansi, Jacopo (1960), *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XI, ristampa anastatica, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt.
- Mor, Giulio Carlo (1951), «I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico longobardo», in *Atti del I Convegno internazionale di studi longobardi*, Spoleto, CISAM, pp. 409-415.
- Tabacco, Giovanni (1969), «Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda», *Studi Medievali*, 10 (1), pp. 221-268.
- Tabacco, Giovanni (1973), «La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo», in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Settimane di studio, 20, v. I, Spoleto, CISAM, pp. 133-168.

- Wickham, Chris (2005), *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, Oxford University Press.
- Wood, Ian N. (2003), «Deconstructing the Merovingian family», in Corradini, Richard / Diesenberger, Max / Reimitz, Helmut (eds.), *The Construction of Communities in the Early Middle Ages: Text, resources and artefacts*, Leiden, Brill, pp. 149-171.
- Zornetta, Giulia (2020), *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma, Viella.